



## ATELIER (L')

### L'ATELIER

**Regia:** Laurent Cantet

**Interpreti:** Marina Fois (Olivia), Matthieu Lucci (Antoine), Warda Rammach (Malika), Issam Talbi (Fadi), Florian Beaujean (Étienne)

**Genere:** Drammatico - **Origine:** Francia - **Anno:** 2017 - **Soggetto:** Robin Campillo, Laurent Cantet - **Sceneggiatura:** Robin Campillo, Laurent Cantet - **Fotografia:** Pierre Milon - **Musica:** Bedis Tir, Edourd Pons - **Montaggio:** Mathilde Muryard - **Durata:** 113' - **Produzione:** Denis Freyd per Archipel 35, France 2 Cinéma - **Distribuzione:** Teodora Film (2018)

A dieci anni esatti dal suo "Entre les murs - La Classe", con cui vinse meritatamente la Palma d'oro al Festival di Cannes del 2008, il regista francese Laurent Cantet fa ancora centro con questo "L'atelier" che potrebbe essere, del film precedente, una sorta di operaspecchio. Non ci sono più i turbolenti ragazzini nel chiuso di una classe, ma un gruppo, altrettanto turbolento di ragazzi che, durante l'estate, frequentano un corso di scrittura.

Siamo a La Ciotat, cittadina del Sud della Francia situata in una bellissima baia tra Tolone e Marsiglia. Il luogo non è scelto a caso essendo stata la cittadina francese protagonista di uno dei primissimi film dei fratelli Lumière intitolato "L'arrivée du train en gare de La Ciotat", proprio quello che, durante la prima proiezione pubblica, si dice avesse così tanto spaventato alcuni spettatori da farli fuggire dalla sala. Ma nel film il regista recupera, tra i materiali di repertorio, un'altra sequenza che rimanda a quelle più celebri dei Lumière, uno spezzone di un filmato amatoriale di un gruppo di operai che esce dai cantieri navali.

Già, perché la cittadina vive ancora, nella memoria dei più anziani, del suo glorioso passato di sede dei grandi cantieri navali dai quali uscivano gigantesche petroliere, orgoglio della locale classe operaia. Ma tutto questo è ormai solo un ricordo sepolto sotto le macerie e arrugginito come le gigantesche gru dei fu cantieri che ciondolano malinconiche sulle acque blu cobalto della baia. Il passato, il presente: è anche su questi due elementi che gioca il lavoro di Cantet. I ragazzi iscritti al corso, alcuni dei quali loro malgrado e si capisce che sono stati in qualche modo obbligati per adempiere a una qualche attività socialmente utile, devono infatti, sotto la guida di Olivia, una scrittrice già af-

fermata, elaborare un testo, probabilmente un romanzo, ambientato proprio nella cittadina.

L'abilità di Cantet sta proprio, come già nel precedente "La classe", nel partire dal microcosmo del gruppo, coglierne le contraddizioni, farle deflagrare e, così, allargare il discorso alla società intera. Quella francese in questo caso, ma evidentemente traslabile in quella europea. La stesura dell'opera porta a galla infatti problemi di razzismo, di classe, di identità che trovano il loro punto di incandescenza nel personaggio di Antoine e nel suo rapporto conflittuale con l'insegnante e con gli altri ragazzi. Attraverso il quale il film vira nei toni di un thriller esistenziale con la bella invenzione di mescolare i piani dell'opera letteraria che sta prendendo corpo nel gruppo, con la storia dei personaggi del film.

Un lavoro complesso, molto ben scritto che gioca sul duopolio corpo e parola, due poli tra cui l'immagine fa da mediatrice.

#### L'Eco di Bergamo - 10/06/18

Andrea Frambrosi

A dieci anni dal successo de "La classe" premiato a Cannes con la Palma d'Oro, Laurent Cantet torna a parlare di giovani allievi, impegnati questa volta in un laboratorio di scrittura creativa sotto la guida di Olivia (Marina Fois), una scrittrice di successo. Devono scrivere un giallo ambientato a La Ciotat, cittadina non lontana da Marsiglia che li ospita per la circostanza. Lo scenario naturale idilliaco e piacevolmente estivo, cede ben presto ai travagliati trascorsi della località, celebre per la battaglia degli operai che tentarono invano di impedire la chiusura dei cantieri nel 1987, poi riaperti nel 2007, ma declassati a luogo di restauro per imbarcazioni da diporto, con grave perdita di posti

di lavoro. Si parte da un misterioso delitto (chi è la vittima, chi il colpevole?). Dal gruppo multietnico di studenti, di varia provenienza ed estrazione sociale, emerge prepotentemente Antoine (Matthieu Lucci, attore non professionale). Talentuoso ma sempre più violento e aggressivo, suscita nella scrittrice un sentimento misto di allarme ed attrazione. Un latente razzismo, le ferite inferte dal Bataclan e dai ripetuti attacchi terroristici emergono prepotentemente dal suo sconvolgente saggio di scrittura. Ma più che le infinite possibilità della parola, per lui contano i videogames, sfogo solitario alle proprie paure. E mentre gli altri ritrovano il gusto della discussione e del confronto di idee, ragionando sulla relazione tra realtà e letteratura, dietro la violenza di Antoine c'è il nulla, nessun impegno politico o struttura ideologica. Forse solo la noia e l'apatia. Tragico antieroe dei nostri tempi, Antoine ci ricorda la 'banalità del male', la violenza fine a se stessa. Scritto ancora una volta a quattro mani con Robin Campillo, (autore di "120 battiti al minuto"), "L'atelier" non raggiunge la pregnanza e l'intensità de "La classe", ma conferma il talento di Cantet nell'indagare il passato in funzione del presente, concentrando il suo sguardo sulle nuove generazioni.

#### Il Giornale di Sicilia -

12/06/18 Eliana Lo

Castro Napoli

Per Marsiglia, Le Ciotat è ciò che per Genova è Sestri Ponente: la sede della grande cantieristica navale di ieri. Per il cinema odierno, è il luogo da dove parte il protagonista di "Benvenuti al nord", trasferito in una cittadina del quasi abbandonato nord minerario della Francia... Ciò serve a capire un film come "L'atelier" di Laurent Cantet, presentato al Festival di Cannes del 2017. Le Ciotat è dunque il simbolo della

Francia media, che patisce la sproporzione tra velleità politiche internazionali e difficoltà economiche quotidiane, mentre i francesi di passaporto sono ben di più dei francesi di sentimento. Regista de "La classe", Palma d'oro a Cannes 2008, Cantet ne ripropone qui la struttura pedagogica. Anziché bambini delle elementari, come allora, nell'estate 2016 unisce ragazzi della fine degli anni '90 attorno a una romanziere parigina (Marina Fois), che conduce un gruppo letterario dilettantesco sul tema: scrivere un racconto. Come la Francia tutta, anche questa è una compagnia male assortita. Multirazziale, multi-etnica, ma non multiculturale: salvo un 'allievo' (Matthieu Lucci), gli altri

- insegnante inclusa - sono figli del pensiero unico nelle varie versioni.

Chi discende da immigrati si sente in credito, per il colonialismo, verso i francesi di ceppo: questi ultimi pensano che gli immigrati potrebbero tornare da dove sono venuti. Ad ascoltarli, ci si stupisce che, nelle strade di Le Ciotat, non ci si uccida come in quelle di Parigi nel giorno del Bataclan.

L'attenzione dello spettatore si polarizza sulla romanziere che, nei suoi libri, dettaglia emozioni non provate; e sul liceale senza ipocrisie, lasciato freddo dall'idea di scrivere in gruppo una storia criminale locale a sfondo politico-sociale: un modo di incanalare tensioni radicate. Tanto angusto l'ambiente, tanto intensi sono gli attriti - dice il ragazzo - che sarebbe meglio inventare un racconto cruento alla maniera americana, senza porre limiti alla fantasia. Progressista borghese, abituata a stare sempre con la 'ragione' e mai col 'torto' (ogni ragazzo incarna invece un diverso 'torto'), lei non può concordare con lui, ma è affascinata dalla sua personalità. E non può capire nemmeno gli altri, così limitati.

Sebbene il titolo sia un nome comune collettivo, "L'atelier", è la figura che vi è preposta - ci dice Cantet - a non essere all'altezza della situazione. Lei usa il pc, ma non ne può comprendere la natura di quasi unico referente per quelli che potrebbero essere suoi figli. Il finale è un omaggio a "L'uomo del fiume" di Pierre Schoendoerffer. E, poiché il

ragazzo si chiama Antoine, come Antoine Doinel, ed è un ribelle, a "I quattrocento colpi" di François Truffaut.

**Il Messaggero -**

**08/06/18**

**Maurizio Cabona**

Specializzato nelle riflessioni sulle falle delle democrazie occidentali, Cantet continua a proporre film in forma di dispositivi tanto drammaturgicamente articolati quanto ideologicamente sbrigativi. In "L'atelier", peraltro, anche i suoi fan pregiudiziali avvertiranno la debolezza del meccanismo narrativo che sta dietro all'accurato realismo della messa in scena e, cosa più grave, sconteranno qualche considerazione assai superficiale al momento di tirare le fila di ciò che hanno visto. Nell'evidenziare le conflittualità mondiali e i cortocircuiti generazionali messi in campo a sorpresa nel corso di un workshop di scrittura estivo tenuto da una scrittrice di successo a La Ciotat in Costa Azzurra, infatti, il film s'imbarca in una catena di metafore che non solo non risolvono il cruciale duello tra la docente borghese e il suo allievo più problematico, provocatorio e rabbioso, ma appesantiscono ovviamente la fluidità e lo spessore del messaggio.

**Il Mattino -**

**07/06/18**

**Valerio**

**Caprara**

Olivia, nota romanziere parigina, tiene un laboratorio di scrittura a La Ciotat, la città provenzale in cui i fratelli Lumiere ripresero l'arrivo di un treno dando inizio alla storia del cinema. Vi partecipano sette tra ragazzi e ragazze, selezionati per un programma d'inserimento: dopo il declino dei cantieri navali, infatti, l'economia locale è depressa e scarsa di prospettive. L'obiettivo - come spiega Olivia - è scrivere collettivamente un romanzo poliziesco ambientato nella città. Se i giovani, di origini etniche diverse, non sono particolarmente docili, tra tutti spicca per atteggiamento provocatorio Antoine, ragazzo sensibile all'ideologia dell'estrema destra. Via via che i rapporti evolvono, le certezze di Olivia entrano in crisi; il libro che stava scrivendo resta al palo e Antoine, il ragazzo che spara alla luna, sembra diventare lui stesso un eroe da romanzo.

Laurent Cantet, di cui molti ricorderanno "La classe. Entre les murs", Palma d'oro a Cannes dieci anni fa, è l'erede del grande Eric Rohmer: stessa la genialità nel coniugare la fiction con la realtà spontanea di ciò che accade durante le riprese, stessa l'infallibile scelta di giovani attori che non si lasciano ingabbiare in tipizzazioni o cliché. Se i ragazzi di Rohmer parlano d'amore con dialoghi da Beaumarchais, però, quello di Cantet è un cinema a contenuto più esplicitamente politico, che assume posizioni sulla realtà odierna e su quella di ieri. Ne è prova la ricchezza del regime d'immagini: dai documentari d'epoca sui cantieri navali ai cinegiornali, da Facebook ai videogame; il tutto alternato con discussioni più vere del vero tra i ragazzi, filmate in contemporanea da più macchine da presa.

Ciò che rende straordinario "L'atelier", però, è il modo in cui sfugge a ogni tentazione di lanciare messaggi, di farsi veicolo (in ciò 'politico' nel senso migliore del termine) di un'ideologia. In qualsiasi altro film il personaggio di Antoine sarebbe stato liquidato come un giovane di destra, tutt'al più 'traviato' e da redimere. Qui, invece, è un ragazzo tentato sì dalla propaganda estremista, un potenziale nichilista, e che tuttavia si sforza di capire il mondo in cui gli è toccato vivere (la violenza terroristica, ma anche la disoccupazione e lo sfruttamento), senza contentarsi di parole d'ordine o di altre scorciatoie. Così come Cantet, in modo speculare, mette tutto l'impegno per comprendere (e farci comprendere) Antoine, anziché limitarsi a giudicarlo.

**La Repubblica -**

**07/06/18**

**Roberto Nepoti**